

In itinere

Architetture permanenti per l'abitare transitorio

a cura di BARBARA ANGI, BARBARA BADIANI,
IRENE PERON

presentazione di Giorgio Bertanza

Indice

p.	9	Presentazione di Giorgio Bertanza
	13	Introduzione di Barbara Angi, Barbara Badiani, Irene Peron

Antefatti e rimandi storici
Prima parte

19	<i>Architettura e abitare transitorio. Una premessa necessaria</i> di Barbara Angi
31	<i>Dallo studio del tipo al progetto di architettura. La residenza temporanea per comunità speciali</i> di Alberto Soci

Anatomia di una ricerca
Seconda parte

51	<i>Infra-ordinario</i> di Barbara Angi, Irene Peron
55	<i>Osservazioni laterali</i> di Irene Peron
73	<i>Exemplum: casi al confronto</i> di Barbara Angi, Irene Peron
91	<i>Schedature e matrice comparativa</i> di Irene Peron

tab edizioni

© 2024 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione ottobre 2024
ISBN versione cartacea 978-88-9295-737-4
ISBN versione digitale 978-88-9295-959-0

Stampato da The Factory s.r.l.
via Tiburtina 912
00156 Roma
per conto del Gruppo editoriale Tab s.r.l.

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati. Si resta a
disposizione degli aventi diritto che non è stato
possibile contattare.

Le interviste e/o le trascrizioni degli atti dei
seminari e delle interviste presenti in questo
volume sono stati redatti da: Barbara Angi,
Barbara Badiani, Irene Peron.

Graphic image processing: Barbara Angi, Irene Peron.

	<i>In corpore vili</i>
	Terza parte
	<i>Soggetti vulnerabili: abitare un diritto in Italia</i>
	Prima sezione
p. 123	<i>Il diritto alla casa nella prospettiva dell'amministrativista</i> di Paola Lombardi
135	<i>Per un abitare universale. Questioni giuridicamente rilevanti e tentativi di (ri)definizione</i> di Orsetta Giolo, Maria Giulia Bernardini
	<i>Lettture di frontiera</i>
	Seconda sezione
145	<i>What is Home? Vite in transito lungo la rotta balcanica</i> di Silvia Maraone
153	<i>Politiche migratorie, mercato del lavoro e abitazione. Alcune osservazioni dal Piemonte, crocevia di percorsi</i> di Maria Perino
163	<i>“Abitare e basta”. Pensieri sparsi sull'abitare migrante</i> di Camillo Boano
	<i>Traiettorie e orizzonti: il caso della città di Brescia</i>
	Terza sezione
179	<i>Le attività dell'Ufficio immigrazione del Comune di Brescia (1989-2008). Intervista a Franco Valenti</i> di Barbara Angi, Barbara Badiani, Irene Peron
193	<i>Brescia e l'immigrazione nei primi vent'anni del Duemila. Intervista a Marco Fenaroli</i> di Barbara Angi, Barbara Badiani, Irene Peron

p. 201	<i>L'ospitalità diffusa come modello di integrazione sociale: l'esperienza di Caritas Diocesana di Brescia. Intervista a Caterina Manelli</i> di Barbara Angi, Barbara Badiani, Irene Peron
209	<i>L'Associazione Dormitorio San Vincenzo de Paoli a Brescia. Intervista a Giovanna Donati</i> di Barbara Angi, Barbara Badiani, Irene Peron
217	<i>Creare case, ricostruire legami</i> di Lisa Giustacchini
227	<i>La casa “mediata” nelle esperienze di accoglienza istituzionale per richiedenti asilo e rifugiati</i> di Maddalena Alberti, Stefano Fogliata
	<i>Stress test</i>
	Quarta sezione
239	<i>Il valore di uno spazio spugna</i> di Barbara Badiani
249	<i>Fare Strada: Corridoni Stepping Stones</i> di Barbara Angi
267	<i>Dal corso di architettura e composizione architettonica 2. Architettura come responsabilità</i> di Alberto Soci
279	<i>Progetti di laboratorio. Pragmatismo e pedagogia</i> di Barbara Angi
299	Bibliografia, sitografia, documenti
311	Autori e autrici



Introduzione

Le parole del titolo indicano la lente attraverso la quale abbiamo deciso di esplorare alcuni tratti dell'abitare contemporaneo. Compagno abbinato, come sequenza sostantivo-aggettivo, le parole architettura, permanente, abitare, transitorio, formando un ossimoro che parrebbe rimandare alla contrapposizione tra vite stabili e instabili, quasi aspirazioni non ricongiungibili.

In questa sola direzione la prospettiva si esaurirebbe presto, crediamo, nel tentativo di ricomporre, almeno per un certo tempo, tale contraddizione in uno spazio fisico, cristallizzandola in una qualche forma appropriata.

Una ricerca di soluzioni accettabili, codificabili, con cui offrire uno spazio-tempo lungo un percorso di vita. A un possibile spazio fisico di questo tipo ci abbiamo pensato, in un primo momento, come a una possibilità da prendere in considerazione e ciò ci è stato utile per mettere a fuoco l'abitare che ci sembrava valesse la pena di indagare: l'abitare in una condizione di impermanenza e di incertezza¹, per la quale non sono soltanto i contorni, i punti fermi, le condizioni dell'abitare a essere inafferrabili, quanto la capacità di riconoscere traiettorie di sperimentazione e configurazioni alternative² che possano essere di riferimento per l'agire nei campi dell'architettura e dell'urbanistica.

Abbiamo assunto questo tipo di sguardo e, di conseguenza, scelto la direzione in cui rivolgerlo: l'abitare delle persone nelle condizioni che estremizzano i caratteri dell'incertezza, i migranti. Le persone che migrano rappresentano una figura che sollecita a riflettere su temi ineludibili per la società del plura-

1. B. Angi, B. Badiani, I. Peron, *At Home from Emergency Shelters to Temporary Living*, «TPJ – The Plan Journal», 7/2022 – Issue 2, *The Right to Housing*, DOI: 10.15274/tpj.2022.07.02.12.

2. Cfr. C. Boano, A. Di Campli, *Decolonizzare l'urbanistica*, LetteraVentidue, Siracusa 2022.

lismo radicale³: la complessità della relazione con l'altro da sé e la diversità. Il migrante, che affronta un viaggio lungo e pericoloso, è persona diversa, altra, per molte ragioni, ma è anche resa differente di una diversità costitutiva, che l'azione dell'istituzione potrebbe eliminare, ma non sempre elimina, diventando in questo senso ingiusta.

Le procedure per ottenere un permesso di soggiorno, così come la cittadinanza, sono dei dispositivi precisi ed efficaci, che rispondono a un modello di normalizzazione, di riduzione delle conflittualità in figure accettabili e affrontabili con qualche soluzione tecnica. I luoghi in cui vengono portate le persone migranti, una volta che oltrepassano il confine, ripropongono lo stesso modello: sono la forma che rende concreta la normalizzazione. Non sembrano esservi altre soluzioni. Anzi, si assiste a una criminalizzazione di chi tenta strade inesplorate, che tuttavia esistono, in forme imprevedibili che non andrebbero tralasciate in quanto manifestazione dura e sfacciata di conflittualità, e nemmeno ridotte e semplificate, almeno non prima di esservi immersi e lasciati completamente travolgere. Solo così si può cambiare prospettiva.

Nei perimetri dell'architettura e dell'urbanistica esiste la possibilità di mettere alla prova questo cambio di prospettiva a partire dall'osservazione delle forme con cui si è progettato e costruito l'abitare transitorio, oggi come in passato: spazi concentrati, diffusi, formali o informali.

Attraverso diversi tipi di materiali, raccolti sia nel confronto con chi ha riflettuto e agito, sia nella pratica della didattica laboratoriale, si è tentata l'«esplorazione di campi in cui sia possibile pensare a forme di agire non impositivo»⁴ attraverso una «osservazione» con una prospettiva politica. Ci muoviamo dentro l'orizzonte di discipline, quella dell'urbanistica e dell'architettura, che si sono conformate attraverso forme di potere da cui è molto difficile emanciparsi. Eppure, è doveroso tentare di farlo.

Guardare e progettare forme di abitare transitorio ci mette in gioco, non per trovare una narrazione consolatoria, ma stando dentro al disagio che ci provoca. Guardare e progettare forme di abitare transitorio ci interroga su come stiamo affrontando l'incontro con l'altro, su come stiamo praticando la differenza nello spazio urbano, nella sua organizzazione e nella sua disciplina,

3. G. Pasqui, *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli, Roma 2018.

4. Cfr. C. Boano, A. Di Campli, *Decolonizzare l'urbanistica*, cit.

per mettere in discussione, oltre a sé stessi, soprattutto il sistema normalizzante che abbiamo creato.

Nella coesistenza di forme controllate e non controllate, invece, si intravede quella fessura attraverso la quale muoversi per far sì che accada ciò che sarebbe più giusto, ovvero la creazione di spazi nei quali ciascuno sia effettivamente nelle condizioni di scegliere ciò che ritiene per la propria vita.

Le pagine che seguono sono strutturate come un'antologia. Comprendono una serie di racconti che descrivono un'esperienza corale da cui emerge un desiderio: che le potenzialità culturali e poietiche dell'università e la domanda di una collettività che esprime le esigenze del suo territorio perseguano un fine comune. Il volume è la testimonianza di un incontro, in cui energie potenziali di docenti, studenti, operatori del terzo settore e amministratori comunali cercano di trasformarsi in risposte e si materializzano in scenari possibili, in ipotesi progettuali differenti o complementari su di un'area strategica per lo sviluppo di nuovi modelli di accoglienza: architetture permanenti per l'abitare transitorio. Una convenzione di ricerca tra il Comune e l'Università di Brescia ha permesso di approfondire il tema, sperimentando e motivando gli studenti su questioni di interesse teorico e pratico, permettendo loro di avvicinarsi a questioni cogenti per lo sviluppo urbano del prossimo futuro. Il volume raccoglie anche i testi dei relatori invitati al seminario di studio dal titolo «Attraversare & Abitare» tenutosi presso l'Università di Brescia e una serie di interviste a figure chiave del sistema di accoglienza bresciano.

Barbara Angi, Barbara Badiani, Irene Peron



Il valore di uno spazio spugna

di Barbara Badiani



Il centro di accoglienza si trova in via Corridoni, nella parte nord-ovest di Brescia: due edifici prefabbricati in un'area rettangolare, tra un giardino pubblico e il deposito del sale che viene utilizzato sulle strade quando scatta l'emergenza freddo. Via Corridoni attraversa una zona principalmente residenziale, una delle tante zone residenziali di cui non si parla mai, prive di un carattere distintivo e nemmeno affette da qualche patologia tipica delle periferie. Nel caso in cui si faccia riferimento a questo tipo di zone, si prediligono comunque termini con accezione negativa, come “banale”, “omologato”, “di bassa qualità”. In descrizioni più tecniche, invece, si trovano riferimenti a tessuti dis-continui, dis-omogenei. Si usano termini con il prefisso “dis”, che ha un significato peggiorativo, per trasmettere l'idea di malfunzionamento, difetto, alterazione, di dis-ordine.

Osservando un'immagine aerea della zona (figura 41), la si potrebbe descrivere in modo sintetico utilizzando il termine “frammento”: una zona fatta da un insieme di frammenti accostati, di tasselli di diverse dimensioni, usi e trattamento, che quasi esauriscono tutte le possibilità dell'urbano. Una descrizione, a dire la verità, che si può dare di tante altre aree se guardate dall'alto, ordinarie e senza valore, che corrispondono a ciò che si indica solitamente come “periferia”. Eppure, osservando più da vicino, qualche oggetto a cui si riconosce un valore lo si trova: edifici storici, muri di cinta dei tradizionali broli, porzioni di cascinali, tratti di corsi d'acqua tra gli appezzamenti agricoli. Cercando conferme nei Catasti storici¹, si possono ricomporre le tracce di questi frammenti, oggetti di un passato che un occhio poco esperto stenta a riconoscere (figura 42).

1. Nel Catasto lombardo veneto del 1809 l'area era collocata lungo la contrada di Sant'Eustacchio di sopra, del comune censuario di San Bartolomeo, a nord del Comune di Brescia. Oggi l'intero mappale



Figura 41. Immagine aerea dell'area. Nel riquadro, il centro di accoglienza di via Corridoni. © Google maps.



Figura 42. Tracce del muro che cintava il brolo indicato nella mappa del Catasto lombardo veneto. © Barbara Badiani.

In ogni caso, ci vuole un certo sforzo per trovare una aggettivazione positiva per descrivere nel loro complesso i caratteri di questa zona. Non è infrequente, infatti, che vengano indicate addirittura come “aree degradate” e nello strumento di pianificazione si prevedano di conseguenza azioni guidate da un “ri”, che è il prefisso usato per indicare azioni come ri-qualificare, ri-attivare, ri-generare. Operazioni a cui si associa un carattere intensivo o reiterativo, enfaticamente rivolto a riportare le condizioni di un certo passato migliore. Un agire tuttavia retorico e sempre debole. A quale passato esattamente si intende tornare? Quali nuove funzioni si intende attivare, se qui sono solitamente già presenti quasi tutte le possibili funzioni urbane?

Nel Piano di governo del territorio di Brescia², la disciplina edilizia è stata differenziata per il tessuto storico (l'edificato fino al 1945), per la città di recente formazione (l'edificato dal dopoguerra a oggi) e per le aree di trasformazione. Via Corridoni appartiene alla città di recente formazione, più precisamente al tessuto urbano consolidato edificato a partire dagli anni Sessanta. Il tipo di tessuto edificato che occupa la porzione più estesa del territorio urbanizzato.

Le finalità della disciplina urbanistica per la città storica sono “la corretta tutela, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio di valore storico”³. Appartengono alla città storica anche le aree edificate nel periodo tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, nelle quali non vi sono generalmente edifici di particolare valore architettonico. Tuttavia, si attribuisce loro un valore che si rintraccia nell'insieme di caratteri a cui si lega la loro riconoscibilità, un'immagine omogenea che si rifà ai modelli dei quartieri giardino, ai modelli della città post-unitaria o a qualche altro esempio di quartiere operaio realizzato da enti caritatevoli o dallo Stato. Il criterio a cui si fa riferimento per individuarle è quello dell'unitarietà architettonica e per intervenire sul patrimonio edilizio quello della conservazione e ripristino dei caratteri tipologici, fino alla loro ricostruzione dove mancano, e all'armonizzazione con l'intorno.

appartiene al territorio del Comune. L'area dove sorge il centro di accoglienza era occupata da un cascinale, andato perduto, e dal brolo annesso. A sinistra dell'area è presente una seriola. Oltre la strada è già presente l'edificio residenziale, costruito dalla famiglia Borra di Ono Degno, con annessa la piccola cappella, dedicata alla Madonna della Purità (1758).

2. Piano di governo del territorio di Brescia, delibera n. 17/44571 del 9 febbraio 2016.

3. Art. 72. Città storica. Finalità. Norme tecniche di attuazione. V-NTAoo. PGT del comune di Brescia, luglio 2015.

Nell'area di via Corridoni, al contrario, categorie come “unitario”, “insieme di tracce storiche”, “zona residenziale mista”, paiono non avere alcun elemento a cui appigliarsi. Per la città di recente formazione, infatti, si legge nelle Norme tecniche che la finalità della disciplina del PGT è quella di “migliorare la qualità urbana e architettonica, i requisiti tecnologici e funzionali del patrimonio edilizio, la sicurezza delle costruzioni”⁴. C'è qui qualcosa che non va nell'edificato e nell'architettura, che deve essere risolto. La disciplina urbanistica prevede delle prescrizioni per ogni tipo di manufatto, assicurando anche una certa libertà di intervento che consenta di modificarli profondamente, inclusa la demolizione e ricostruzione. Si indicano limitazioni sui volumi massimi, sulle altezze massime, sul mix di funzioni, sulle distanze tra edifici e dai confini. Si consentono in pratica notevoli possibilità di trasformazione, ma tutte agite sul singolo manufatto, per aggiustare l'architettura. Qui non vi è alcuna visione d'insieme del sistema urbano a guidare gli interventi.

La mancanza di un progetto unitario per questo tipo di aree, tuttavia, non è dovuta a una difficoltà nell'individuare una soluzione urbanistica di qualità in grado di raddrizzare una situazione disperata. Piuttosto, se vi sono delle resistenze a modificare la condizione esistente, queste vanno ricercate in una logica di differenziazione delle aree urbane che affonda le radici nella matrice tecnicista dell'urbanistica e nella sua relazione con i meccanismi di formazione della rendita fondiaria. Una logica davvero difficile da smontare⁵. Per la sopravvivenza della rendita fondiaria si devono individuare aree con pregio diverso, affidando loro una “vocazione”⁶. In un piano urbanistico vi saranno, quindi, aree di pregio elevato e aree con pregio modesto e ciò che sorprende è che, una volta individuate nella visione d'insieme di un piano urbanistico, queste differenze permangono nel tempo in modo pervi-

4. Art. 81. Tessuti di recente formazione. Finalità. Norme tecniche di attuazione. V-NTAoo. PGT del comune di Brescia, luglio 2015.

5. Il tema ha animato il dibattito disciplinare, specialmente dagli anni 1970, e la bibliografia è molto ampia e articolata su posizioni anche molto contrastanti. Si ricordano, senza alcuna pretesa di esaustività, i contributi di Bernardo Secchi (1978, 2013), di Giuseppe Campos Venuti (1991) e Luigi Mazza (2004) e i più recenti contributi di Paolo Urbani (2011). Si ricorda anche la riflessione di Cristina Bianchetti sul progetto urbanistico e la matrice del funzionalismo (2016).

6. Per quanto si ritenga superata l'impostazione dell'urbanistica fondata sullo zoning, la lettura delle Norme tecniche di attuazione abbinate ai piani urbanistici locali rimanda a un modello che, con tutte le specificazioni del caso, affonda le radici in ciò che aveva proposto R.Baumeister nel suo *Stadt-Erweiterungen* del 1876.

cace, a meno che non si intervenga con grandi progetti di ri-qualcosa che ne cambino il destino. La pianificazione ordinaria, che solitamente non ha una visione d'insieme con cui migliorare la qualità diffusa del tessuto urbano, continua a riprodurre lo stesso schema: se un'area appartiene alla categoria di modesto valore, tale rimarrà.

Per comprendere il ruolo di aree di modesto valore per il sistema urbano, torna utile la metafora della spugna, in una chiave che non ha nulla a che vedere né con l'ambiente naturale, né con le funzioni ecosistemiche. Le aree urbane come quella in cui si trova via Corridoni si possono paragonare a una spugna, nel senso che agiscono in modo simile a una spugna quando viene usata per assorbire e trattenere uno scarto, per ripulire un luogo allontanando da esso ciò che lì non può stare. In questo caso, però, non si sta parlando di un rifiuto che inquina l'ambiente, ma di una funzione urbana di scarto, di una funzione poco pregiata, che disturba.

Il destino di uno “spazio spugna” si costruisce attraverso la pianificazione. Un'area spugna viene determinata nelle sue caratteristiche formali attraverso delle operazioni che hanno come forza propulsiva la rendita fondiaria. Una storia della forma urbana può essere tratteggiata, in effetti, attraverso la ricostruzione delle scelte condotte per proteggere il valore della rendita di alcune aree a scapito di altre, scelte che hanno determinato forme urbane precise e perfettamente riconoscibili. Lo hanno raccontato magistralmente Aymonino, Fabbri e Villa nel loro testo *Le capitali del XIX secolo. Parigi e Vienna* (1975). Per proteggere il valore economico delle funzioni che si svolgevano nelle città europee del passato si costruivano cinte murarie e bastioni, che determinavano un dentro e un fuori e creavano al contempo un bene scarso e protetto – il suolo dentro alle mura – che acquistava valore.

Il suolo più pregiato veniva sfruttato al massimo delle sue possibilità: densificando, occupando ogni spazio libero, allontanando ciò che ne poteva diminuire il pregio. Il fuori, il suolo non protetto, era punteggiato da attività, come quelle agricole o quelle produttive che sfruttavano l'energia dell'acqua, ciascuna con i propri segni (strade poderali, cascinali, magli e mulini, canali irrigui, confini di proprietà, orti). Il suolo non protetto da mura era in gran quantità e a basso costo, ed è stato via via occupato da ciò che nei centri abitati non poteva rimanere, per ragioni igieniche certamente, come i cimiteri o i macelli, ma non solo.

A cavallo tra Ottocento e Novecento, nelle città-capitali il valore economico dei suoli è stato creato e protetto in modo diverso. È stata principalmente la costruzione delle infrastrutture, dentro e oltre le mura e le cinte daziarie, che, assicurando connessioni e scambi tra punti del territorio, ha creato una nuova configurazione dei suoli di valore differente, secondo uno schema reticolare che poteva essere esteso all'infinito. Queste operazioni hanno determinato la struttura entro la quale sono stati collocati i primi frammenti edilizi oltre il tessuto più densamente abitato che, pur in un processo di costante rinnovamento, hanno continuato a mantenere nel tempo il loro pregio.

Con l'introduzione degli strumenti di pianificazione, il meccanismo di differenziazione del valore dei suoli si consolida. Nel piano urbanistico viene definita una disciplina nella quale sono indicati quali suoli sono pregiati e devono restare tali; quali non lo sono, ma lo devono diventare e quali, infine, non lo sono e non lo dovranno diventare. Il piano urbanistico, in questo modo, individua i suoli più pregiati e li protegge. Non appare alcun limite evidente alla loro espansione, se non quello imposto dal mercato per il quale è sicuramente meglio una varietà di suoli con valore differente, che una sovrabbondanza di suoli di pregio.

A questo proposito lo strumento della zonizzazione ha funzionato benissimo: un piano concepito sulla base della zonizzazione indica cosa fare e dove farlo, anche se non vi sono sempre oggettive ragioni perché una infrastruttura, un servizio o una certa funzione siano previste proprio in una certa posizione. La zonizzazione, quindi, sapientemente utilizzata, può continuare a proteggere il valore di suoli pregiati, come quelli nei centri storici o nelle aree di pregio paesaggistico; così come può creare una differenza di valore tra suoli che hanno una natura molto simile, che di per sé non farebbe alcuna differenza per una funzione o per un'altra. Una mappa di azionamento coincide quindi con il progetto della configurazione del valore dei suoli.

A Brescia, nei diversi piani urbanistici, approvati e non durante il 1900, si sono differenziate e consolidate aree con un loro preciso destino: il centro storico in parte sventrato e ricostruito e in parte solo aggiustato; le aree lungo le pendici dei ronchi, più interessanti dal punto di vista paesaggistico, riservate per la costruzione di ville; la parte più pianeggiante del territorio, specialmente verso il fiume Mella, dove già all'inizio del 1800 erano stati col-

locati il Cimitero Vantiniano, il macello ed erano sorte le prime industrie, destinate alla realizzazione di servizi, impianti produttivi e, naturalmente, edilizia popolare.

È quest'ultima la parte più ampia del territorio ed è a questa che durante tutto il Novecento si continua ad attribuire la funzione di assorbire tutto ciò che non è pregiato, ma che è necessario al funzionamento urbano, come una spugna.

Lo spazio spugna deve essere il meno progettato possibile. Qui, nei piani urbanistici novecenteschi, la maglia viaria si allarga, i lotti sono più ampi e non si prevede più alcuno spazio a verde pubblico. Uno spazio spugna non ha bisogno di "unitarietà architettonica" e men che meno urbanistica. Esso deve essere flessibile e abbondante e deve avere una sua efficienza, ma non deve rispondere a criteri estetici. Uno spazio che va semplicemente riempito, pezzo per pezzo, nel modo più conveniente possibile.

Nel primo piano regolatore di Brescia, approvato nel 1961 ai sensi della legge urbanistica del 1942 prima dell'entrata in vigore della zonizzazione ex d.m. 1444/1968, via Corridoni è incastrata in un'area molto ampia, classificata come produttiva, e successivamente riclassificata come area produttiva mista, dove si prevede la possibilità di collocare sia edifici per attività artigianali e di produzione industriale, che edifici residenziali. Dal 1961 passano diversi anni prima che quest'area venga completamente edificata.

Durante il periodo di massima espansione del mercato immobiliare in Italia, tra il 1960 e il 1970, una porzione di quest'ampia area è stata oggetto di un piano particolareggiato per realizzare un'intensa lottizzazione residenziale e produttiva (figura 45), con spazi verdi (figura 46). Una volta approvato il piano particolareggiato, l'area viene edificata molto lentamente. Ci vogliono circa una decina d'anni per riempire tutti i lotti e realizzare il giardino pubblico. La residenza qui, in effetti, non è collocata in una posizione ottimale: chiusa da una strada ad alto scorrimento a nord e un grosso impianto produttivo a sud. La lentezza nell'attuazione del piano dimostra che, nonostante le spinte speculative di quel periodo, dovevano esserci a disposizione del mercato immobiliare aree più appetibili di questa. Solo quando il mercato immobiliare ha raggiunto il proprio apice di espansione e ha iniziato a contrarsi è diventato conveniente realizzare edilizia modesta, come in tanti altri casi, ma in aree ancor meno pregiate: mettere sul mercato nuovi edifici modesti, in un luogo

un poco più modesto, serve per abbassare il prezzo medio quel tanto che basta per assicurarsi un certo guadagno rispetto a investimenti in aree anche di poco migliori.

I frammenti di cui è costituita l'area di via Corridoni sono dis-giunti e privi di carattere perché sono nati in un'area spugna, il cui destino è difficile da cambiare. A meno che, appunto, non si decida di pensare a un progetto per l'area nel suo insieme. Anche se questo, per quanto detto, non potrà che avvenire se non a scapito di qualche altra area, che dovrà assorbire ciò che qui non potrà più essere mantenuto. La differenza di valore tra aree va continuamente alimentata.

Le aree spugna, tuttavia, hanno una loro specialità a cui si può certamente associare un dato positivo. Chi opera nel centro di accoglienza di via Corridoni da tanti anni, afferma che qui non ci sono mai stati grandi problemi con i residenti, dovute alla presenza di persone così vulnerabili. Di solito, i centri di accoglienza si collocano in aree defilate e ben separate dal resto dell'abitato, per il timore che siano fattori di deprezzamento delle aree. Può essere allora che un'area spugna sia, forse, il luogo più accogliente per accogliere un luogo di accoglienza?

L'area spugna, nella sua funzione, ha fatto sì che un frammento urbano – un servizio per persone vulnerabili – che altre aree avrebbero espulso, qui sia stato trattenuto a fianco di altri frammenti senza troppi problemi. Il termine affiancare significa anche appoggiarsi, proteggere, supportare. Sebbene, quindi, un'area fatta di frammenti affiancati, tutti di poco valore, non si sappia bene come prenderla per migliorarla nel suo insieme, si deve ammettere che tutto sommato ha funzionato. Anzi, ci suggerisce qualcosa delle periferie, quelle in cui si trovano solo le aree di valore più modesto, che a prima vista non si nota. La specialità delle aree spugna suggerisce la potenza della pari dignità delle differenze.

Il risultato dell'aver assorbito, trattenuto e conservato, i più diversi frammenti urbani di poco valore, imbrigliandoli nelle proprie maglie viarie gli uni accanto agli altri, ha fatto sì che un'area spugna sia sempre impietosamente percepita come senza caratteri distintivi, senza alcuna immagine unitaria, senza un valore da difendere o da recuperare. Tuttavia, essa ha riprodotto e reso tangibile ciò che Ferrajoli spiega nel suo *Manifesto per l'uguaglianza* a proposito dei processi di inclusione dell'altro. Dice Ferrajoli



Figure 43-46. In alto: edilizia residenziale e produttiva in via Corridoni; in basso: il parco di via Corridoni e le attività artigianali. © Barbara Badiani.

che, quando si parla di inclusione “non si tratta di tolleranza e nemmeno di assimilazione, ma di uguale rispetto per le differenze che fanno di ciascuno un individuo diverso e di ciascuno un individuo uguale a tutti gli altri”. Assicurare l'inclusione, quindi, non significa trattare tutti allo stesso modo, ma agire affinché ciascuno, per quello che è, venga messo nelle condizioni di poter scegliere come ogni altro. Uno spazio spugna ci ricorda questo, l'importanza di agire accettando la diversità, contro ogni forma di omologazione delle differenze.